

COME ERAVAMO

..... Giorgio Davi

Erano scolari di un paesino nelle Valli del Mezzano, rispondevano ai nomignoli di Uno, Una, il Discolo, la Selvatica...

Una scuola di due aule dove due brave maestre, ognuna con due classi, insegnavano a quei pochi bimbi l'importanza del sapere.

La quinta elementare la si faceva al capoluogo di Comune dove i vallaroli erano considerati grezzi, primitivi e zucconi. La stessa maestrina del paesone li definiva campagnoli di palude, con gli alunni di quella scuola non si faceva amicizia neanche tra parenti.

Gli alunni del paesino fecero gruppo a parte, studiarono con impegno per trovare una logica nella sequenza dei numeri che formano la matematica, non la amarono mai ma la capirono. Giunsero agli esami con profonda malinconia, per alcuni di loro l'insegnamento sarebbe continuato con la cazzuola, la piella o alla zappa.

La maestrina segnalò l'ottima resa scolastica dei campagnoli al Direttore che ne parlò al Sindaco. Sarebbe piaciuto anche al Guareschi vedere tutti gli abitanti del paesino presenti attorno ai loro scolari, che furono chiamati uno ad uno. Il Direttore consegnò gli attestati, regalò libri e fece i complimenti.

Il Parroco li esortò ad applicarsi nel lavoro con la stessa tenacia e di confidare sempre nella Provvidenza.

Il Sindaco tuonò con parole di fuoco contro il governo che non consentiva ai figli del popolo di continuare gli studi, poi annunciò che il Comune li premiava con una visita al Castello. Per i ragazzini fu già un gran premio vedere un breve lampo di soddisfazione negli occhi dei loro vecchi che dopo un educato applauso erano tornati ai fatti loro.

Il Castello, una piccola costruzione isolata nella campagna, faceva parte delle "Delizie Estensi" fatte edificare dai Duchi per i loro svaghi, ancora oggi è il gioiello storico di quel circondario.

Le associazioni locali concorrevano a tenerne alto il prestigio con un paio di veglioni ogni anno, una rinomata mostra mercato degli animali da cortile, i concerti della banda degli scariolanti, in aggiunta alle feste religiose e di partito.

Ancora a metà degli anni '50 si vedevano i novelli sposi su un calesse, preso a nolo, andare al Castello seguiti da un breve corteo di invitati in bicicletta e giunti colà si teneva un pranzo con quello che ognuno portava.

Per fare il numero di comitiva gli scolari vollero con loro gli amici di quarta e la maestra che per quattro anni aveva insegnato a tutti loro. Scortati dalle due maestre partirono

per la gita festosamente salutati dai paesani, sostarono un momento alla torre Malatesta, cadente e cupa come una incisione del Dorè. La lontana torre delle "Pontificie Gabelle", specchiandosi nell'acqua della palude, pareva alta il doppio.

Il Castello apparve in fondo ad un lungo filare di alberi, la



visita iniziò dai sotterranei e ne furono tutti molto delusi; nelle pur vaste cantine non c'era neanche la sala delle torture. Il tunnel portava semplicemente a una cupola interrata dove si tenevano al fresco le provviste, nel pozzo non c'erano mai stati i rasoi per fare a fette i malfattori che vi fossero stati gettati e le cucine sembravano una officina.

Al piano terra, per gli affreschi alle pareti, giudicati non adatti ai minori, la stanza della Marfisa fu percorsa di fretta, il Discolo prese uno scappellotto per essersi fermato ad allacciarsi una scarpa. All'ora di pranzo, come consuetudine del posto, gli alunni di campagna scambiarono le loro specialità contadine con i colleghi di paese per averne in cambio mortadella, formaggini e sardine in scatola; tutti ne furono soddisfatti.

Una mamma premurosa aveva aggiunto una bottiglia di Sangiovese ma fu subito sequestrata e consegnata al custode che si occupò del contenuto. Affrescati alle pareti del salone erano rappresentati gli Este con la loro Corte, i personaggi portavano copricapi fatti a panettone, vestiti con lunghe calze dai colori scompagnati che partivano da braghette a sbuffo per finire in scarpe dalla punta esagerata. Assai più carine le Dame, le maestre citarono Isabella d'Este, Lucrezia Borgia, Eleonora d'Aragona.

Le Dame, i Cavalier... tornavano alla mente le rime dell'Ariosto.

Una alunna chiese di Parisina, che per una breve distrazione

col cognato Ugo fu fatta accorciare dal marito permaloso... la maestra non rispose.

Alla parete di fronte erano raffigurati tozzi personaggi dall'espressione un po' ebete intenti ai vari lavori agricoli, portavano zoccoli di legno e grezzi camicioni legati in vita con una cintola di corda. L'indelicata maestrina disse agli alunni che i loro antenati erano quelli. Sotto le teche di vetro, nella sala delle mappe, erano esposte le planimetrie della zona dal 1412 fino alle moderne foto aeree, antichi documenti raccontavano di alcune famiglie in fuga da qualche calamità che trovarono rifugio nelle paludi. La costruzione dell'argine maestro richiese grandi fatiche ma consentì la bonifica di una vasta area, l'aver la terra che nessuno voleva

garantì la pace. Non patirono le carestie, la grande palude offrì sempre caccia e pesca in abbondanza. Gli abitanti edificarono la chiesetta quando ancora vivevano in ripari di fortuna. Attraverso i secoli le planimetrie mostravano gli apparentamenti, le suddivisioni del territorio e da cosa prendevano il nome le località.

I pesi, le misure, le monete in uso nelle varie epoche; il passaggio dall'ora italica a quella francese cambiò il calcolo del tempo. Solo le case erano rimaste allo stesso posto con scritti accanto ad esse i cognomi di chi le abitava: gli stessi che gli scolari portavano ancora!

In quella sala magica gli scolari sostarono a lungo in silenzio, per tutti loro quella fu la più bella lezione di storia e geografia. La maestrina con quelli di quarta si fermò a studiare l'orologio solare, gli altri proseguirono per l'oratorio dove era esposto un bassorilievo raffigurante un cavallo rampante con in groppa San Giorgio che con la lancia trafiggeva il drago, scolpita sullo sfondo, una fanciulla legata ad un palo pareva seguisse l'evento con un certo interesse. Tutti si sentirono Paladini, meno il Discolo che aveva preso una sberla per averne detta una delle sue. Con un filo di speranza la maestra chiese quale sentimento li avrebbe spinti ad accorrere in soccorso alla fanciulla, lo volle sapere da Uno che era noto per leggere tutto quello che gli capitava sotto mano. Uno affermò che le donne vanno sempre difese perché strutturalmente più delicate ed anche più soggette a cacciarsi nei guai poiché, secondo gli studi condotti dal Lombroso, per via del minor volume cranico esse avevano un bel po' di cervello in meno. "Oh! Carta canta..."

La maestra lo fulminò con uno sguardo che esprimeva orgoglio, sfida e compassione, alzò gli occhi al cielo e si mise a parlare da sola.

Alla casetta del custode trovarono i loro compagni intenti a staccare dalle foglie dei gelsi grossi vermi bianchi che poi lanciavano per far gareggiare le galline a chi li beccava per

prima. Intanto era arrivato il furgone dell'oste del paesino, che era anche fornaio e gelataio; quando furono richiamati nel salone gli scolari trovarono uno spettacolo da favola, il lungo tavolo era stracolmo di dolci di ogni tipo e bibite di tutte le marche.

Il rinfresco era offerto dal più grosso proprietario terriero della zona conosciuto col titolo breve di *Bruttocanberopuzzonesfruttato-redelpopolo*, ma era anche il padre della Selvatica, loro compagna di classe, e tutti lo applaudirono: la grande sbafata iniziò dopo un attimo di esitazione.

Per l'intenso lavoro di ganasce il Discolo si era ingolfato, si attaccò ad una bottiglia di gassosa poi emise un formidabile rutto cupo e gorgogliato, in controcanto rispose il Cipolla con un rutto in tono

minore ma sapientemente modulato, iniziò così la grande corale alla quale si unirono anche le alunne con insospettati gorgheggi che rasentavano il virtuosismo.

La maestra ritmava il tempo distribuendo saettanti schiaffoni, giusto per insegnare il galateo.

"Porsei, valaroli selvadeghi!" urlò a quel punto la maestrina che era notevolmente impallidita.

Nel salone calò un gelido silenzio, prendere una sberla faceva parte del gioco ed era una forma di solidarietà verso i compagni, che una veneta del Polesine li chiamasse vallaroli, era troppo!

Allora tutti presero a chiamarsi per cognome, darsi del lei e porgersi a vicenda i vassoi con squisita grazia.

Anche la maestrina gradì un semifreddo offerto proprio da quei gaglioffi che pochi minuti prima avevano segretamente sperato di farla vomitare.

Con gli occhi rivolti al cielo la maestra continuò il suo monologo con un Signore che doveva stare molto in alto. Poi davanti alla quantità, la golosità dovette arrendersi, aiutarono l'oste a preparare dei sacchetti di dolci da portare in paese per darli ai pochi bimbi e a qualche anziano che i dolcetti li vedevano solo a Natale.

Nella foto di gruppo di quel giorno tutti appaiono un po' malinconici, quasi tristi, era finita la gita e anche un periodo. I maschietti si avviarono verso casa assieme ai contadini di ritorno dai campi, le maestre con le alunne avevano avuto un passaggio su un carro tirato dai buoi, erano arrivate prima e avevano già diffusa la cronistoria della giornata.

Già si udivano le spaventose minacce urlate dai genitori del Discolo, che si era barricato nel pollaio; il prete correva per mettere pace.

La mamma di Uno lo aspettava davanti alla porta di casa, in pieno disaccordo con le di lui teorie sulle capacità femminili, gli dette giù la polvere col manico della scopa.

La sera calò il sipario su quella memorabile giornata.



dal sito castlesintheworld.wordpress.com